

FILIPPO PORENA

IL «PAESAGGIO» NELLA GEOGRAFIA (*)

Un nostro giovane critico, d'ingegno più vivace che robusto, ha preconizzato, che in un prossimo avvenire l'Arte tutta si ridurrà alla musica, al romanzo, al «paesaggio». Sarà questo, secondo lui, un portato naturale dell'evoluzione del nostro sentimento estetico; cosicché, per tal riguardo, i popoli si distingueranno in quelli, per esempio, della pittura di genere, della pittura storica, della pittura religiosa, o mitologica, della lirica, della tragedia, dell'epopea, o che so altro, come oggi si classificano in popoli all'età del ferro, del bronzo, della renna, della pietra rozza, o levigata.

M'affretto a dichiarare che io credo tuttociò un grandioso sproposito... *pardon*, un audace paradosso dovevo dire, che si può reggere in piedi un istante, sulla sconfinata e incrollabile base dell'universale ignoranza, per la risolutezza nell'affermare e la precipitazione nel dedurre da alcuni fatti, meglio atteggiati che verificati, e neppure nell'ipotetica loro sussistenza capaci di quella sorprendente conclusione.

Quanto alla letteratura si fa giuocare l'interesse che prende il *pubblico*, alto e basso, da *salon* e da *cabaret*, per i romanzi, a fronte dell'indifferenza con cui accoglie e poemi e odi e inni, e la furia con cui si precipita nei teatri di musica e nelle sale da concerti, lasciando deserti i teatri di prosa e le accademie di poesia. Per le arti figurative si ostentano l'attuale pretesa inferiorità in tutti i rami di esse, ad eccezione del «paesaggio», nel quale soltanto possiamo vantarci di un progresso in faccia alle età che ci precedettero, e la scarsa intelligenza che i più dimostrano e il poco gusto che pigliano nel contemplare i grandi prodotti delle età classiche, di cui si deliziavano i nostri antenati.

Non sospetterete, credo, di me, che voglia accingermi a una confutazione *ex professo* di dottrine siffatte. Prescindendo che non è questo il luogo da trattare simili argomenti, la questione in proposito è una di quelle che, piantate una volta, presentano la più grande difficoltà di indagine, per la natura estremamente complessa dei fatti che si devono esaminare; e se io, ora, in una breve discussione, pretendessi deciderla a fondo in un senso, farei il pajo colla leggerezza di coloro che l'hanno risolta in quell'altro.

(*) Pubblicato in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1892, pp. 72-91. Il testo è riprodotto integralmente e senza variazioni, a parte i consueti e minimi aggiornamenti di carattere tipografico.

Ma, poiché n'è caduta la menzione, gioverà avvertire, come tutta l'argomentazione del critico radicale poggia sulle condizioni oggettive dell'odierna produzione artistica e sull'impressione soggettiva che l'età nostra riceve, così da questa produzione, come da quella di tutte l'età precedenti. Il giudizio sull'attuale produzione artistica converrebbe assai ponderarlo ed emetterlo solo dietro una profonda, estesa e accurata cognizione di essa. Invece a me sempre è occorso di trovare che i giudici più severi e feroci erano così mal prevenuti da cominciare col non voler sapere neppure i nomi e molto meno i fatti, cioè i quadri o le statue, degli artisti che si mettevano a condannare.

Ora siffatte condanne capitali, *in massa*, per dir come dicono, a uso *tribunale rivoluzionario*, portate senza neppur la chiama dei rei, sulle opere di un'intera età, non che crudeli, sono ridicole, perché vane. L'esecuzione della sentenza uno può benissimo farsela subito nella propria testa, ma il condannato sopravvivendo, in quelle degli altri farà tanto di spanna al suo giudice e carnefice, che forse allora soltanto si avvedrà di essersi mutilato.

Quanto all'efficacia de' prodotti artistici sul *pubblico* e all'estimazione che in mille modi questo ne può mostrare, perché abbia peso bastevole a una seria conclusione, convien distinguerla tra ceti e ceti; e tanto per aver un carattere esteriore immediatamente riconoscibile, io farei distinzione fra il ceto che ha per organo il libro e il ceto che ha per organo il giornale. Nelle passate età, in cui questo secondo organo risparmiava le orecchie del *pubblico*, il ceto ad esso predestinato non menava punto rumore, e si udiva netto l'organo del primo, meno strepitoso, ma assai meglio intonato.

Oggi il chiasso di quello cuopre ai disattenti il suono di questo; ma raccogliendosi alquanto e prestandovi mente si può sentirlo, che continua ancora e dello stesso tenore. Fuori di metafora, da che gli appendicisti, i cronisti, i *reporters*, fatte, come si suol dire, le debite eccezioni, non capiscono più Fidia, Michelangelo, Raffaello e Leonardo, si vorrà giudicare un'età nella quale scrivono un Ruskin, uno Springer, un Kekulé, un Braun, un Taine, un Muntz, un Grimm, un Cavalcaselle, un Morelli, un Crowe, una Vernon Lee, un Castelar, e cento altri che mi s'affollano nella mente, nelle cui pagine i divini capolavori dei sommi si ravvivano per le sapienti e appassionate descrizioni, quasi altrettanto che quando uscirono di sotto lo scalpello o il pennello de' loro autori?

Né mi si venga avanti colla solita storia del giudizio del popolo, dell'autorità del grande e del grosso pubblico. In arte, non c'è democrazia che tenga, si deve badare a chi se ne intende e ne discute seriamente. «Gli altri» diceva benissimo l'altra sera il *Doctor Mysticus* della *Tribuna* è meglio che tacciano».

Il suffragio universale nelle questioni artistiche è un assurdo. La aristocrazia dell'intelligenza e del gusto è impossibile abbatterla, perché è voluta dalla natura. A meno che non si adotti di tagliar tutte le teste che sporgono da un certo livello, col metodo suggerito dal tiranno Tarquinio e attuato dal cittadino Robespierre, la più gran testa piccola che ricordi la storia. Ed io son certo, che, se quell'arguto critico avesse più dato retta al ceto del libro che a quello del giornale, non avrebbe mai pensato a formulare quel suo strampalato giudizio, a cui è stato tratto dal feticismo verso la moda, cui egli, insieme a molti, scambia colla modernità.

Ma non ci lasciamo trascinare noi dal discorso. Io ho preso le mosse da lui, solo perché fra le sue osservazioni, o affermazioni, la più giusta è quella che riguarda la grande importanza che veramente ha preso nell'arte moderna il «paesaggio».

Certo, il sentimento riflesso del «paesaggio» è uno dei più complessi, e però si manifesta solo in uno spirito assai sviluppato, e giunto a un alto grado di delicatezza. E anzi, a costo di parer maligno, per esser sincero, debbo confessarvi che nell'analisi dell'attuale fanatismo pel «paesaggio» mi è risultata una buona dose di simulazione, o di ostentazio-

ne, introdottavi dal desiderio di apparire persone dotate di squisito gusto e di sopraffino discernimento. Ma, se questo senso è divenuto così forte nello stadio di sviluppo supremo a cui è ora pervenuto lo spirito umano, non è men vero che esso debba essersi in lui trovato allo stato, si potrebbe dire, latente, o di germinazione, nei periodi anteriori della sua vitale esistenza. Anche coloro che amano rappresentarsi tutte quante le età passate come il preambolo della presente mi dovranno ammettere che qualche cosa di preparato serbassero quelle per la pienezza dei tempi in cui noi, per nostra gran ventura, viviamo. Insomma, ammettendo pure che il sentimento riflesso del «paesaggio» sia di data recente, che noi siamo i primi a sentire di sentirlo, non potrebbe ragionevolmente negarsi che, con più o meno di consapevolezza, l'abbiano provato e goduto anche i mille popoli che ci precedettero nell'avello. E contro chi volesse impugnarlo non mancherebbero seicento argomenti per sostenerlo.

Ora un tal senso deve avere spiegato una singolare efficienza nel modificare l'umano spirito, perché lo attacca nella parte forse più intima e profonda della sua vitalità morale.

Pertanto la grande estimazione in cui oggi si tiene il «paesaggio», e la virtù che certamente deve avere esercitato su vari popoli, sia pure inconsci di questa al pari che di tante altre delle modificazioni a cui eran soggetti per fatto della natura circostante, consigliano alla nostra scienza di portare la sua indagine anche in questo campo, che rientra benissimo nella sfera della Geografia, il cui più nobile ufficio è di determinare l'azione sull'uomo dell'ambiente in cui esso vive e si muove.

E difatti, prescindendo da qualche fugace e confuso presentimento che può sorprendersi anche in più antichi scrittori di cose geografiche, noi troviamo che il primo dei due grandi fondatori della Geografia moderna Alessandro Humboldt, in parecchie delle sue opere, ma più in specie nelle sue *«Ansichten der Natur»*, prendeva a tratteggiare e colorire magistralmente i paesaggi di parecchie delle più caratteristiche regioni. I viaggiatori, dopo aver esposto sistematicamente il rilievo, i corsi d'acqua, le condizioni del clima, il rivestimento del suolo delle regioni scoperte o esplorate, riassumevano le loro relazioni con una descrizione complessiva del paese e dell'aspetto con cui esso si presentava allo sguardo dell'osservatore. Su queste descrizioni verbali, e anche sui loro schizzi, parecchi si diedero a formare delle raccolte d'illustrazioni, fra cui presto si segnarono le *«tavole di tipi geografici»* dell'Hirth. Più a lungo si trattengono sul «paesaggio» il Richthofen nella sua classica opera sulla *Cina* (1877-82) e il Ratzel nella sua pregevolissima sugli *Stati Uniti* (1878), e (domandando venia se accanto a questi colossi oso ricordare un lavoro troppo meschino) anch'io gli assegnai una parte relativamente larga nella mia *America anglo-sassone* (1888).

E così, se si sfogliassero tutte le opere geografiche di questi ultimi decenni, nella maggior parte di esse si potrebbe notare un qualche tratto, una qualche pennellata, messi giù con più o meno d'intenzione, per rilevare la fisionomia generale dei vari paesi. Il Ratzel sull'odato, nella sua *Anthropogeographie* (II. a. § 13), mirando a dimostrare la potenza della natura sullo spirito, afferma egli stesso e conforta la sua asserzione col l'autorità del Comte, dello Spencer, del Buckle e di altri, che l'attività dei popoli nel campo della scienza, dell'arte e della politica fu fortemente influenzata dal naturale ambiente in cui vissero. E tutti quanti lasciano intendere che fra gli elementi di questo ambiente, quali, per es., la situazione, la configurazione, il clima, i prodotti del suolo, coi bisogni che impongono, i mezzi che somministrano, le occupazioni a cui indirizzano, va compreso anche il «paesaggio»; sebbene non si fermino punto a determinare la specifica efficacia di quest'ultimo.

Però, dietro questa intromissione di fatto del «paesaggio» nella Geografia, sarebbe ora che se ne facesse l'accoglienza di pieno diritto, che dopo averlo praticamente

ammesso, vi si sistemasse teoricamente, e gli si assegnasse un posto suo proprio e legittimo nella dottrina e disciplina geografica. E anche di questo, per vero dire, si è fatto recentemente un qualche tentativo.

Due sono, almeno a mia saputa, gli autori che si sono occupati metodicamente del paesaggio rispetto alla Geografia, l'Oppel ⁽¹⁾ e il Wimmer ⁽²⁾. Il primo, veramente, per ciò che riguarda la questione metodica, non ha fatto che cercare una definizione del paesaggio a uso della Geografia, dicendolo: «uno spazio che da un punto di vista si presenta allo sguardo come un tutto». Il secondo, dopo aver definito il paesaggio «un pezzo della superficie terrestre in quanto è oggetto di rappresentazione, o per mezzo di figure, o per mezzo di parole», stabilisce come scopo e ufficio del geografo rispetto ad esso «il determinare nell'immensa varietà dello spettacolo presentatoci dalla Terra, i paesaggi tipici a cui riferire e in cui ripartire tutte le varie regioni e paesi».

A questo punto della questione io vorrei interloquire. Qualunque altra critica si potesse fare a quelle definizioni, io da mia parte sostengo che manca in ambedue un elemento essenziale, vale a dire il soggettivo, dal quale non si può prescindere se vogliamo riconoscere il «paesaggio» qual esso è e quale viene inteso dagli uomini.

Se consideriamo il paesaggio esclusivamente in se stesso, *a parte rei*, come direbbero gli scolastici, esso non differirebbe dal paese, se non forse nella natura de' limiti, che in cambio di essere fissati da naturali impedimenti o da politiche convenzioni, verrebbero indicati dalla cessazione de' caratteri di esteriore somiglianza. E la trattazione geografica di esso non sarebbe che un riassunto più rappresentativo della descrizione già condotta sulle forme orizzontali e verticali, sulle condizioni idrografiche e climatiche, ecc., disposto a seconda delle prestabilite individualità topografiche. Invece, se noi, senz'alcuna prevenzione, volgiamo la nostra mente al concetto di paesaggio, spontaneamente siamo indotti a riconoscere come un suo essenziale attributo la potenzialità estetica. Siccome il clima non è possibile pensarlo, astraendo dal suo influsso sugli esseri organici, tantoché la menzione di questo entra come nota integrale della sua definizione, del pari il paesaggio è inseparabile dall'impressione che esso produce nel nostro senso estetico, la quale va compresa come parte ingenerata e fondamentale del suo concetto. Per contrario io eliminerei da questo il carattere di uniformità, o meglio di conformità, che implicitamente il Wimmer, esplicitamente l'Oppel, vi vogliono incluso, potendo esso benissimo risultare anche dalla più grande varietà.

Ma, insomma, a me pare che que' due egregi scienziati siano incorsi in un equivoco. In cambio di studiare l'essenza del paesaggio, essi hanno cercato di stabilire le unità rispetto ad esso, di segnalarne cioè le forme individualizzanti. Essi non rispondono alla domanda: che cosa è il paesaggio? Ma piuttosto all'altra: Che cosa può dirsi una forma speciale di paesaggio? Ossia, qual è un tratto della superficie terrestre che si mostri con tali propri caratteri da potersi differenziare da altri che ne presentino anch'essi di propri, ma diversi dai suoi? Pur questo studio sarà ottimo in seguito, quando si vorrà specificare i tipi e studiare su questi una nomenclatura, che ne agevoli l'esposizione e l'intelligenza. Ma esso dev'essere preceduto dal riconoscimento della natura del soggetto, espresso dalla sua scientifica definizione. Al qual compito, secondo me, essi hanno ambedue fallito.

In mancanza, pertanto, d'ogni definizione che si sia fin qui data del paesaggio, io proporrei questa mia: *l'aspetto complessivo di un paese in quanto commuove il nostro sentimento estetico*.

(1) *Landschaftskunden*, Breslau, 1884.

(2) *Historische Landschaftskunde*, 4, Innsbruck, Wagner, 1885.

L'aspetto complessivo è quale risulta dalle forme, sì orizzontali che verticali, dalle acque ferme o correnti, dallo stato predominante del cielo, dalle condizioni dell'aria, dal rivestimento vegetale, dalle opere umane nel suolo e dalle costruzioni sopra di esso; da tutto quello insomma, che può far impressione nella nostra sensibilità, col disegno, col colore, e, oserei dire, col suono, colla temperatura, coll'odore. Così inteso il paesaggio non ha limiti essenziali; le parziali diversità, le opposizioni perfino, non disgiungono, possono anzi costituire una nota distintiva del tutto.

Qui appresso, poi, trovano il loro luogo tutte le disquisizioni intorno ai tipi da stabilirsi e alle formole da adottarsi, ma di questo non intendo ora di occuparmi. Mi rimetto a quanto ne hanno già scritto i due sullodati autori, e alle sapienti critiche che vi ha fatto sopra il Wagner nell'*Annuario Geografico* (3).

Piuttosto io voglio richiamare la vostra attenzione sull'influsso che, direttamente sul senso estetico, mediatamente sulle altre facoltà dello spirito, esercitano i molteplici scenari che presenta questa per noi immensa Terra, e invitarvi a riconoscere quanta parte essi abbiano avuta nel determinare il carattere, il genio, l'azione, il destino de' popoli. Non mi dissimulo punto le difficoltà dell'indagine, anzi per prima cosa io mi sento impegnato a dichiarare che riuscirà ben arduo, nell'analizzare l'azione complessiva dell'ambiente, l'isolare il coefficiente del paesaggio. Troppo spesso si correrà pericolo di attribuire a questo quanto è dovuto a tutte le altre condizioni e qualità del paese, e anche alle risultanze di questi elementi variamente combinati fra loro. Ma ciò non deve farci disperare. La funzione del paesaggio in genere noi possiamo asseverarla per raziocinio e per esperienza.

La sua azione, naturalmente, si manifesta subito nella produzione artistica. Mentre io già pensavo all'argomento sul quale oggi ho l'onore d'intrattenermi, mi capitò tra le mani un manifesto del sig. Luciano Palize, membro dell'*Unione per le arti decorative* di Parigi, nel quale si danno le norme per una prossima esposizione di piante che si terrà al *Palazzo delle arti liberali*, affinché da un opportuno ordinamento di esse risultino tutte le immagini e i motivi che i vegetali colle varie loro parti hanno somministrato alla creazione artistica. «Una data pianta», così egli, «colla frequenza della sua riproduzione e per il partito molteplice che ne hanno tirato gli artisti d'un popolo o d'una età, arriva a caratterizzare l'arte di quell'età e di quel popolo, in modo che essa ne diviene poco a poco parte integrante, e ne forma il contrassegno. Così l'arte egiziana è inseparabile dal loto, l'assira dalla margherita, la persiana dal garofano, la moresca dalla foglia del castagno». E poco oltre cerca illustrare come moltissime delle forme artistiche sieno state suggerite dalle varie parti delle piante. «I semi», soggiunge, «colle loro giustapposizioni imprevedute costituiscono i motivi d'ornato, i bulbi danno il profilo de' vasi, i frutti hanno prestato le loro forme a tutti i bisogni d'arte dell'uomo, le scorze degli alberi sono modelli per i cesellatori, i fiori hanno tutte le armonie del colorito; e non si finirebbe più, se bisognasse analizzare tutte le bellezze che ci offre il regno vegetale, e che l'arte sfrutta senza arrivare ad esaurirle». Posto pure che uno non sia obbligato ad accettare tutti e singoli i suoi raffronti, il discorso del sig. Palize è improntato a una grande verità, riconosciuta fin dagli antichi, come lo prova l'aneddoto di Vitruvio, secondo il quale Callimaco avrebbe inventato il capitello corinzio, copiando le foglie di un acanto, cresciuto intorno a un paniere deposto sulla tomba d'una giovinetta.

Ma oltre a questi particolari suggeriti da particolari, l'aspetto complessivo del paese non v'ha dubbio che abbia ispirato il concetto fondamentale della sua arte. Perché ciò

risulti più evidente da un più spiccato contrasto, basta paragonare l'arte greca e classica colla gotica e romantica. La prima è nata sotto un cielo sereno e in mezzo a un'aria diafana che lascia scorgere nette e precise tutte le linee, e nella quale ogni figura spicca finita ne' suoi contorni, splendida ne' suoi colori; l'altra, sotto un cielo smorto, in mezzo a un'atmosfera opaca, che vela, quando non nasconde le immagini, e ne fonde ogni disegno, ne sfuma e ne appanna ogni tinta. E l'ideale della prima è la chiarezza e la determinatezza nel tutto e nelle parti; della seconda, la vistosità e la compenetrazione. Il tempio greco, per es., posa composto e stabile sul suolo, la cattedrale gotica si slancia diffusa ed aerea nel cielo; l'una termina colle parti reali dell'edificio, l'altra si continua con fantastiche appendici oltre di esse; il primo si spalanca nell'interno a ricever la luce che v'infonde l'etra a torrenti, l'altra si chiude colle vòlte acuminate a rintuzzar le nevi che vi lascia cader a falde la bruma. E così potrebbe continuarsi l'antitesi, avvertendo, però, che i termini del confronto abbian la loro origine e fondamento sempre sul motivo dello spettacolo offertoci dalla natura e non su quelli delle pratiche necessità della vita, o de' bisogni e tendenze morali del nostro spirito; ne' quali, per altro, in specie in questi ultimi, potrebbe riconcorrere, come più o meno lontana causalità, l'estetica commozione.

Giacché, e qui entriamo nel momento più grave della nostra disquisizione, l'effetto del paesaggio, penetrato per il senso estetico nel nostro spirito, vi s'allarga nel dominio della fantasia e del sentimento, e per l'unità indissolubile della psiche può giungere a provocare il nostro giudizio, a determinare la nostra volontà, e a reagire così tutt'insieme sul nostro carattere e sulla nostra vita morale.

I sintomi di questa reazione appajono più pronti, più chiari, più semplici, come ora si vide, nella produzione artistica, ma più tardi, più confusi, più complicati si possono sorprendere in tutte le altre manifestazioni dell'umana natura. Poco influenzate ne sono quelle in cui ha predominio la ragione, assai più quelle che s'ingenerano nella fantasia e nel sentimento; più refrattarie si mostrano quelle suscitate dagli appetiti, più predisposte quelle derivanti dall'affettività. Volendo in qualche modo classificare, ne saranno più attaccabili le istituzioni religiose, al quanto meno le morali, ancor meno le politiche, poco o nulla le sociali. Ben inteso, se si prescinda dagl'influssi scambievoli delle varie istituzioni fra loro, giacché altrimenti, in specie pel tramite delle ispirazioni e delle dottrine religiose, tutte le leggi, tutti i costumi, tutti gli atti d'un popolo potranno subirne qualche impronta.

Stabiliti questi principi, fissati questi criteri, si dovrebbero passare in rassegna i singoli popoli, i singoli paesi, per cogliere e chiarire tutti gli effetti che colle sue sembianze ha ottenuto sulla umana famiglia la natura locale. Ma voi non potete aspettarvi oggi tanto da me. Mi mancherebbe il tempo, mi fanno difetto le forze. Io non ho vagheggiato un istante la pretesa, non dirò già di esaurire, ma neppur di trattar di proposito un tema così arduo, così vasto. Ho creduto soltanto di poterlo additare e proporre all'attività scientifica del ceto geografico.

Questo mio breve discorso non può essere un'opera, ma solo un programma. Mi limiterò, quindi, a presentarvi alcuni saggi isolati delle mie considerazioni, cui conforterò, quando lo possa, coll'autorità d'insigni scrittori, che senza mire sistematiche hanno già intraveduto e asserito qualche cosa in proposito.

Prima, però, d'indagare i fatti che ci mostrano specificata quella azione sui vari gruppi e famiglie umane, credo opportuno rilevare un segno diagnostico, per cui tutta la specie si mostra a lei disposta e soggetta. E questo sintomo è la nostalgia. La causa immediata di essa è la memoria della patria, da cui si suscita il desiderio di rivederla. Non mi fermerò a chiarire la forza di questa morbosa affezione, tutti sanno che essa può giungere fino a produrre la consunzione letale e la mania, quando non induca la cata-

strofe del suicidio. Invece a me importa di stabilire, che essa è la prova più lampante della profonda impressione che fa negli uomini l'immagine del proprio paese. E, quel che più da notare si è, i suoi terribili effetti non si riscontrano soltanto in spiriti eletti, in persone di intendimento e sensibilità raffinati, ma pure in uomini rozzi e irreflessivi; quasi a dimostrare il mio asserto, che, cioè, nella nostra età quel che può dirsi a preferenza sviluppato, è il sentimento riflesso del paesaggio, non la diretta e inconsapevole impressione. E a chi dubitasse che più della memore immagine del natio loco, ad accender la brama di ritornarvi, valgano le fantastiche sembianze di persone care ed amiche, risponde l'Haspel (*De la nostalgie*, Paris, 1874), che ha più d'ogni altro studiato in tutto il suo processo questa passione, qualmente essa si sia mostrata del pari intensa in soggetti che aveano lasciato dietro sé la propria famiglia e in altri che aveano migrato insieme con lei e si trovavano attualmente circondati dall'affetto de' loro congiunti. E a maggior conferma di ciò vale anche il fatto notato dal medesimo Haspel, che i più predisposti alla nostalgia sono gli abitanti di luoghi montagnosi, certamente perché questi, essendo più formali e più pittoreschi, impressionano più forte e gli abitanti e i visitatori. Il quale ultimo fatto è, a parer mio, confermato da quanto narra il Rohlfis avvenutogli nel suo viaggio d'Abissinia. Quando, nel suo ritorno, uscito da Gondar, dovè salire il Lamalmon, giunto alla cresta di displuvio, uno *scium* che lo accompagnava e che fin lì erasi mostrato indifferente alle bellezze naturali che lo circondavano, improvvisamente si scosse e, presolo per un braccio, menò il Rohlfis su una piattaforma sporgente, quasi un balcone aereo, che può dirsi il *punto del silenzio* di tutta l'Abissinia. Da esso, infatti, è dato di godere il panorama più stupendo. Gli altipiani sembrano terrazze, i declivi appajono quai colossali colonne, e in mezzo ad esse le valli si spalancano, quai baratri di cui non si scorge il fondo; all'O si distende l'interminabile impalcatura dei Kolla, all'E si drizzano le cime eccelse e nevose del Semien. Avanti a tale spettacolo quel sornione d'amarigno si trasfigurò e, menando in giro il braccio disteso: «Guardate qua» declamò tremebondo «e dite se il vostro paese è bello e grande come questo».

Dal fatto universale della nostalgia, che riflette tutta intera l'umanità, passiamo, come promisi, a qualch'altro, relativo a un popolo, a una età, a una istituzione particolare.

Alla forma, se non vogliamo per venerazione ammettere che anche alla sostanza, del Cristianesimo nascente, e proprio della predicazione di Gesù nella Galilea, un forte contributo recava l'immagine di quel paese pastorale, coi suoi colli gentili, adorni più che coperti di oliveti e di vigne e coronati di palme e di cipressi, colle sue apriche convalli, tappezzate di erbe fresche e molli, percorse da greggi e disseminate di capanne e rustici abituri, addensantisi qua e là in qualche breve villaggio aperto e sicuro, senza che alcuna torre, alcun castello, alcun bastione richiamasse l'idea della forza e della violenza, il bisogno della protezione e della difesa. I regni della Terra, basati sulle armi e sulle ricchezze si risapevano appena, lontani, non visti per lo spazio e che potevano perciò facilmente immaginarsi spariti col tempo. Unico vincolo quello beatifico dell'amore. E a questa idillica rappresentazione s'ispirarono tutte le parole, tutti gli atti del Cristo, le sue prediche sul monte, le sue parabole sul lago, le sue visite alle predilette famiglie, i suoi conviti tra gli affezionati discepoli. Ma questa, si dirà, è poesia bella e buona, quanto per non dirla anche brutta e cattiva. Non sarete voi che m'interromperete in tal guisa, quando vi sovvenga che Ernesto Renan e il Padre Didon in ciò solo van d'accordo, nell'affermare, cioè, che non può intimamente comprendere le origini prime del Cristianesimo chi non abbia visitato e percorso la Terrasanta, e dalla sua vista non abbia messo i propri sentimenti ed affetti all'unisono con quelli di Gesù.

Dalla Palestina volgiamo lo sguardo all'India; dalle brevi convalli, dai dolci pendii, dai tenui poggi della Galilea corriamo alle immense vallate, ai rovinosi scoscendimenti,

ai giganteschi picchi ed acrocori dell'Indostan; dalle tranquille rive del Giordano e del Lago Genezareth, ospitanti poche capanne e casolari di pastori e pescatori, alle tumultuose sponde del Gange, dominate dalle potenti metropoli dei *raia* e dei *nabab*; dalla parsimoniosa ubertà di Cana, di Nazareth, di Cafarnao, alla lussureggiante feracità di Caunpore, di Lakhnau, di Patna, e di Benares. Qui il mondo non si presenta come una modesta abitazione, costrutta e corredata per l'uomo, che vi fu introdotto per mano di un padre provvido ed amoroso, ma come un'opera stracolossale, elaborata in isterminati periodi da misteriose ultrapotenze, in cui l'uomo, un tardissimo giorno, si trovò, non sa dire, se fuggiasco o rilegato, in mezzo a una folla di altri esseri viventi che d'assai prima lo tenevano tutto ingombro ed occupato e che ora lo contendono aspramente a lui, ultimo venuto. I due cardini fondamentali della fede e della dottrina degli Indu, il panteismo e la metempsicosi, dovettero temprarsi e consolidarsi per lo meno a così sconfinata e mutevole visione. La incommensurabile antichità del mondo si confuse coll'eternità; la virtù vivifica, così diffusa, così simultanea, così contraddittoria, non poté individuarsi nell'azione libera e provvida d'un Dio personale. Quell'irrefrenabile rigoglio della vegetazione, quel brulicare irriducibile di esseri animati, non lasciò ben scorgere i limiti fra il vivente e il privo di vita, e così tutto il mondo si concepì come una manifestazione infinitamente molteplice d'un unico essere, come una contingenza infinitamente variabile d'un'unica assoluta sostanza.

E così pure la strabocchevole ricchezza della fauna, tanto nelle forme superiori, quanto anche, e più, nelle forme inferiori di essa; quel vedere il suolo affollato dalle forme nereggianti de' pachidermi, dalle grigiastre de' ruminanti, dalle variegiate de' felini; quelle rive de' fiumi commosse dallo strisciar de' caimani e dall'ondeggiar de' serpenti; quelle foreste agitate dal dondolar delle scimmie più multiformi e dallo starnazzare degli uccelli più variopinti, que' prati crepitanti dal saltellare de' topi e delle rane; quel saettio nell'aria de' draghi e quel turbinio di miniate farfalle e di iridescenti *mosquitos*; sui tronchi, quelle placche di bruchi vellutati e di metallici scarabei, sulle rupi, quel repentino irradiare delle scolopendre, tra il proceder continuo e quasi meccanico de' millepiedi; quello spettacolo insomma fitto e continuato di viventi, pari ad un mondo microscopico visibile a occhio nudo, nel quale senza posa s'avvicendano la produzione e lo sterminio, rese inconcepibile la creazione e l'annientamento quotidiano d'un numero così trascendente di anime individue, e rappresentò, quasi, il principio animatore come trasportantesi dalle une alle altre di quelle innumerevoli spoglie, e la vita e la morte apparvero quali i termini della sua indefessa transmigrazione dalle une alle altre di esse.

Attiguo al mondo degli Indu si estende quello degli Arii: paralleli al Dekan e all'Indostan ci si presentano l'altipiano Iranico e la bassura Turanica. Qui tutt'altro è il concetto, tutt'altra è la dottrina di Dio e del mondo. Qui la divinità non si svolge necessaria nella sua natura, essa agisce, anzi combatte, libera per la sua volontà.

Giacché essa non è una, ma si costituisce nell'opposizione fra due principi, nella lotta fra due personalità, Ormus e Ariman, autori, il primo d'ogni bene, il secondo, d'ogni male. La fecondità, la bellezza, la salute, la vita sono gesta del primo, la sterilità, la deformità, le malattie, la morte sono misfatti del secondo. Il primo è simboleggiato dalla luce e dal fuoco, il secondo dalle tenebre e dal gelo. Dovere dell'uomo è schierarsi dalla parte del primo, militare sotto la bandiera di lui col lavoro della terra, per partecipare così al trionfo finale di Ormus, alla definitiva sconfitta di Arimainio.

Come mai quest'antropomorfismo grossolano e primitivo, che forse gl'Iranici ebbero comune cogli Indu, quando pascolavano insieme sulle terrazze del Pamir e dell'Aria, rimase poi, sebbene arricchito da simboli e deturpato da pratiche teurgiche, la dottrina fondamentale del mondo persiano? Di quel mondo che s'allargò dominatore su tutto l'I-

ran e il Turan e invase l'Anatolia, la Siria e la Jonia, spingendosi così in mezzo al mondo semitico e all'ellenico, e costituendo il primo grande impero occidentale veramente organico e vitale? Fu l'aspetto del paese da lui scelto, o a lui toccato in sorte, che la suggerì prima e la rafforzò poi incrollabilmente nello spirito di quel popolo, rispondono il Guthe e il Wagner. E noi, consentendo, aggiungeremo come la tendenza a quel concetto cosmico prevalga anche oggi non solo nei Parsi che a lui son rimasti fedeli, ma eziandio nei Tagichi, musulmani, e noteremo come esso entri a far parte del sincretismo religioso dei Sikhs, abitatori del Pangiab e del Sind, i quali sebbene di stirpe indiana e legati alle consanguinee tribù per storiche vicende, solo in questo se ne distaccano per avvicinarsi ai Persiani. Al qual fatto corrisponde l'altro, che per le condizioni del clima e del suolo le sembianze del Sind nella vegetazione ritraggono più dell'attiguo altopiano iranico che del contermino bassopiano gangetico.

Ma qual è quest'aspetto esteriore che è valso, e vale ancora, a indurre la dualità nella natura divina? Il vivo contrasto tra la produzione più rigogliosa e la sterilità più assoluta, e il modo con cui esse si alternano, s'intrecciano, s'incalzano a brevi tratti, una contro dell'altra. In tutto il vastissimo territorio da noi designato, la pioggia non cade affatto sulle pianure, ove naturalmente si concentrano gli abitanti e sorgono le città.

Ma le piogge e le nevi, negate ad esse, sono, e anche in abbondanza, impetrate dalle montagne, da cui perciò defluiscono rivi e torrenti, che corrono ai piani e vi si diramano in mille meandri, per consumarvisi e svanire coll'evaporazione. Nel fondo arido e deserto, pertanto, a guisa di damaschature si disegnano e coloriscono i tratti fertilizzati dalle acque di questi corsi, che per la costituzione del suolo e gli altri elementi del clima sono di regola feracissimi, da venir designati col nome di *paradisi*. Ma questa loro produttività si arresta improvvisa e senza transizione, ove non giunga l'acqua vivificante. Qui dunque il «paesaggio» si presenta come una perpetua e frequente alternativa di deserti e paradisi, limitati fra loro da linee decise e taglienti, che mettono sott'occhio l'efficacia di due opposte causalità, la lotta fra due avverse potenze. Esse si scorgono avanzare l'una contro dell'altra, prendersi il passo scambievolmente, respingersi, compenetrarsi, contendersi palmo a palmo il terreno. E l'uomo vede di poter coadiuvare la potenza fecondatrice e aprirle adito a nuove conquiste colla costruzione di canali, che mediante l'artificiale irrigazione allarghino i benefici effetti della naturale inondazione. La qual sua opera è ovvio che gli sembri una milizia, un combattimento, e si persuada d'esservi ingaggiato dalla sua nascita colla speranza di condividere i frutti della riportata vittoria.

Salendo l'erte più faticose, arrampicandosi pei dorsi più ronchiosi, spondeggiando gli abissi più spaventevoli, impegnandosi nelle forre più profonde, insinuandosi fra le creste e i picchi più eccelsi che sia dato agli uomini d'incontrar sulla Terra, dalle bassure dell'Indo e del Gange, pel valico dell'Himalaja, si pone il piede sul più forte oggetto del nostro pianeta, sulla più esterna protuberanza a cui si sia spinta la superficie tellurica. Qui si spianano le più enormi terrazze avanzate nel cielo dalla Terra, qui si adergono le realtà più gigantesche nelle forme orografiche del nostro globo. Chiusa entro il vallo e scompartita dai tramezzi montuosi più colossali, nella parte più interna del più vasto dei continenti, qui si protende l'incommensurabile area dell'altopiano centrale asiatico, la più lontana dal mare, la più prossima al cielo, al riparo dalle burrasche, al disopra delle tempeste, fuori non solo d'ogni vista, ma d'ogni nozione perfino dell'atmosferiche e delle oceaniche mobilità. Solo i comignoli e i pinacoli più slanciati, penetrando nelle viscere e nelle latebre celesti, riescono a spremere o succhiare gli estremi vapori, che liberatisi dalle strette terrene salirono vergini a tant'altezza per depositarvisi in forma di nevi, le più soffici e del più abbagliante candore. Solo le valli e le conche meglio sporte

e più attamente conformate ad accogliere il deflusso delle imminenti montagne sono nei loro fondi percorse da rivi o occupate da laghi, della cui umidità si alimenta una proporzionata vegetazione. Ma dappertutto il resto, nei piani, nei dorsì, nelle ondulazioni, nelle sommità stesse meno taglienti od aguzze, non altro che serenità implacabile di cielo, che aridezza irremissibile di suolo. L'elaborazione dei rilievi primordiali qui non s'operò dai ghiacci, dalle nevi e dalle piogge, che scalzando, demolendo, solcando, lavando le alture e tritandone i materiali, li spalmassero impastati nei fondi; gli unici agenti qui furono l'azione chimica dell'aria e quella meccanica dei venti, che intaccando o battendo le rocce, ne asportarono i frammenti e le raschiature, e dopo averli travolti in turbini polverosi, li abbandonarono infine aridi e incoerenti sul suolo. Così tutte le scabrosità originarie di questo furono ricolme, tutti i pendì attenuati, tutte le costolature dissimulate da siffatta enorme produzione eolica, e l'immensa regione si conformò alla più desolante monotonia sotto l'immane coltrone d'una polvere di mille secoli.

Su questa mondiale tettoja, per le magre steppe da cui qua e là si mostrava chiazza, sembra che prima scorressero in libere e selvatiche torme i quadrupedi che poi costituirono le più utilizzabili mandre, i cavalli, cioè, i buoi, le pecore e le capre. Ultimo, s'ignora il quando, il donde, e quale, vi sopraggiunse l'uomo. Solo si sa che un giorno esso addomesticò quelle fiere, e alle loro spese visse e si moltiplicò. Ma cresciute le sue famiglie al numero di popoli, questi vagarono perpetuamente in cerca di pascoli e sorgive, urtandosi, cacciandosi, sovrapponendosi gli uni agli altri, finché mancando nella miseria degli sterminati territori ogni alimento, irrotte le sponde montagnose che li inchiodavano, si riversarono in veri torrenti umani nelle esterne ubertose pianure della Cina, donde più tardi, trattenuti dall'argine della continentale muraglia, voltarono rigurgitando verso occidente, per dilagare nella Scizia e nella Sarmazia, e spingersi, in ultime alluvioni, alle rive della Vistola, dell'Elba, del Reno e della Marna.

Fino a questo etnografico vuotamento le tribù dell'Asia Centrale, preoccupate dal cercar cibo e bevanda alle loro greggi, non ebber voglia di considerare la loro stanza, di riflettere sul loro stato e di formularvi sopra alcuna dottrina teleologica e cosmica. Nella loro indigenza, nel loro incessante bisogno di alimento e di forza, invocarono ciecamente una potenza occulta qualsiasi, che loro fornisse l'uno e l'altra. Nella loro esclusiva attenzione per le proprie mandre, dall'indole di queste soltanto, come ebbe a notare il Peschel, informarono il loro carattere morale, mostrandosi miti e pacifici i pastori di pecore, violenti e bellicosi quei di cavalli. Ma proprio allora che l'esodo diradava la calca di quel semenzajo di popoli, di quella officina di genti, e che all'estuazione della piena andava succedendo la calma dell'assestamento, scendendovi pel gradino del Pamir, vi entrarono dall'India, predicatori di una formale religione, i missionari buddisti.

La conversione a quella dottrina melanconica e pessimista fu così rapida da non potersi spiegare senza ammettere una singolare predisposizione ad essa ne' popoli della Mongolia e del Turfan. E in questa predisposizione, appunto, noi riconosciamo, in buona parte almeno (si noti la nostra riserva) l'effetto dello spettacolo che offriva il paese. Quell'uguaglianza nelle forme, quella stabilità ne' fenomeni, quella monotonia nelle tinte, quell'eccesso nelle dimensioni, quel difetto nel movimento, quella radezza nella vita, in una parola quell'immensa semplificazione del mondo, invitava più alla contemplazione che allo studio, più alla meditazione che all'esame, più all'abbandono che alla conquista, più all'inerzia che all'attività. Pochi, piccoli, deboli, dispersi, in un ambiente sproporzionato, distaccato, rinchiuso, si sentirono come caduti in un esotico pianeta, da cui solo la morte poteva cavarli, e rincamminarli a un ignoto luogo d'origine, nel quale senza dolori, senza desideri, senza speranze, senza fatiche, fruissero d'un interminabile e graduale riposo, protratto fino al cessar d'ogni stimolo, fino al tacitar d'ogni senso, fino

al sonno perpetuo, fino all'assoluto annientamento.

Ed è così che tali ascetici ideali, contenuti nelle dottrine di Budda, ma dovunque altrove accomodati alle pratiche esigenze d'una vita splendida come quella dell'India, attiva come quella della Cina, energica come quella del Giappone, qui nella Mongolia e nel Tibet ottennero la più perfetta attuazione: per cui la maggioranza della popolazione di quest'eremo tellurico vive segregata e racchiusa entro le vaste lamerie, nulla sapendo, nulla curando, nulla godendo del mondo, in continua ed inoperosa aspettazione del desiato nirvana.

A questi pochi esempi del continente antico aggiungiamone alcun altro del nuovo.

Una immagine analoga a quella dell'Asia Centrale offre l'altopiano della Nevada nell'America del Nord. Anch'esso è un paese nella sua generalità piano e circoscritto da alte sponde montuose, che si oppongono all'ingresso de' venti apportatori di ricche piogge, e vietano l'uscita delle scarse acque, che pur vi cadono, al mare. Ma tuttocì in dimensioni di gran lunga inferiori e a distanza incomparabilmente più breve dall'Oceano, sorgendo, invece che nel mezzo, in un angolo del continente. Le precipitazioni, quindi, non vi fecero quell'assoluto difetto, e la modellatura per opera delle acque vi è assai più visibile, la tappezzatura vegetale non affatto deficiente. Piatte *mesas*, alternate con deboli *cañones*, cesellano leggermente il paese; rade boscaglie accompagnano i corsi d'acqua, e in tutto il resto una vegetazione stentata di erbe dure e legnose, di lupini, artemisie, chenopodie, colorate in grigio o giallastro. Qui pure regna nel cielo una inclemente serenità, ma l'atmosfera, meno secca, acquista quella lucida trasparenza dell'aria prossima al grado di saturazione, per cui le tinte prendono un insolito splendore, e in specie le creste e i cigli si colorano caldamente di croco, di porpora e di ametista.

Nell'insieme un quadro meno grandioso, ma del pari vasto, di meno eccelse elevazioni, ma di più meravigliose lontananze, di più debole disegno, ma di assai più ricca tavolozza. Gl'Indiani, abitatori di questo paese, fantastico nella sua realtà, per diverse condizioni naturali e storiche si differenziano fortemente dai Mongoli e dai Tibetani. La fauna non fu loro provveditrice di animali domabili, e quindi non poterono dallo stato selvaggio elevarsi a quello pastorale; non ebbero prossime e contermini, per secoli e secoli, colossali civiltà quali l'Indiana, la Cinese e l'Iranica, da cui, sia pur lentamente, ricevere i dettami di una qualche formale e complessa dottrina. Essi giunsero appena alla coscienza della propria tribù, non acquistarono punto le nozioni di popolo e di Stato, non intesero mai il vincolo di un regime e d'una fede comune.

Eppure, malgrado la sterminata distanza fra i due paesi, malgrado le radicali diversità fra le due stirpi, non potrà negarsi che per le notate concordanze che esistono fra quelli, si sieno prodotte delle caratteristiche corrispondenze fra queste. L'abituale indolenza dello spirito, la noncuranza d'ogni miglioramento nella vita, l'abborrimento d'ogni studio positivo della realtà, e in vece contraria quel desiderio di prolungati riposi, quel frequente abbandonarsi ai vaneggiamenti d'una diversa esistenza, quel lanciare la mente fuori del mondo effettivo per trattenerla nelle regioni dei sogni e dei fantasmi, si riscontrano perfettamente nei Yuma e nei Mohavi, come nei Mongoli e ne' Tibetani, sulle rive dell'Humboldt e del Gran Lago Salato, come su quelle del San-po e del Tengri-noor.

Ma pure in questo vagheggiato «al di là» si può notare una caratteristica differenza da riferirsi al diverso aspetto dell'«al di qua» da cui fu ispirato. Negli asiatici lama una profonda malinconia, un ferreo ascetismo che si sottrae alla vista del cielo e della terra, per rinchiudersi in una cella, ove presentire il silenzio e le tenebre dell'oltre-tomba; negli americani selvaggi un gaudio d'illusioni, una vaghezza di fantasmagorie, che li spinge ad errare trasognati in mezzo all'aperto paese, o ad adagiarsi per lunghe ore ne' posti ove sia dato di scoprirne le maggiori ampiezze, per pregustare le perpetue caccie

da cui s'immaginano rallegrata la seconda esistenza. Nel che può riconoscersi l'oppressione indotta nello spirito dalla stupefacente enormità delle forme e della sconcertante povertà della gamma, di fronte all'eccitazione provocata dalle attraenti spaziosità de' contorni e dalle fughe giulive degli occidui fulgori.

È noto come fra gl'indigeni d'America due popoli soltanto si rinvenissero dagli Europei avanzati a un grado tale di civiltà da comporre un vero Stato con proprie istituzioni religiose e civili: il Messico da Tehuantepec a Tampico, il Perù da Cuzco a Quito. Ora non potrebbe immaginarsi più spiccato contrapposto fra le leggi e i costumi degli Aztechi e quelle degl'Incas. Carattere essenziale de' primi è la più cupa atrocità, che fece inorridire il Las Casas, de' secondi è la più serena mitezza che innamorò Garcilaso de Vega. E non v'ha dubbio che le due opposte indoli s'informassero alle religioni di ciascuno dei due paesi. Nel Messico adoravansi degli esseri misteriosi, rappresentati sotto le forme più spaventevoli, e propiziavansi con ecatombi di esseri umani, straziati con tormenti quali sa immaginarli lo zelo jeratico; nel Perù, Dio vivente e sensibile era il Sole, figurato in aspetto lieto e benevolo tra gli splendori dell'oro e dell'argento e che festeggiavasi con processioni quasi carnevalesche, con banchetti, danze e soprattutto con abbondanti libazioni, non riserbate ai soli preti, ma comuni a tutto il popolo devoto. Mentre nel Messico s'immolavano ogni anno, secondo il Zumaraga, ventimila persone, secondo Diaz del Castillo (che ne conta il minor numero) duemilacinquecento; nel Perù si offrivano solo gli animali riconosciuti sterili, più graditi al Dio liberale, che accettava dal mondo il tributo meno gravoso possibile.

Ebbene, quel culto truce e sanguinario trasse la sua origine ed ebbe il suo centro di propaganda in quell'altopiano di Anahuac sul quale si schierano uno addosso all'altro fumidi e reboanti i più giganteschi vulcani e la cui vegetazione ha l'aspetto più orrido di qualunque altra plaga della Terra. La flora propria ed esclusiva di tale regione è costituita dalle numerose famiglie o generi dei *cactus*, delle agavi, delle opunzie, delle jucche, che dove strisciano e s'arrampicano quali serpenti spinosi, dove si ammassano quali fasci di flagelli e di aculei, dove si diffondono in forma di spade e di stili impugnati dal suolo. Alla personificazione di numi truci e spietati non crediamo che abbia potentemente infinito quell'indizio costante di rovina sulle fumide vette, quella voce continua di minaccia dalle sonore viscere delle montagne, e dappertutto quella esposizione permanente d'istrumenti di tortura e di morte?

Il bacino del Titicaca e quello di Quito si rivestono invece della più lieta verzura di calceolarie e di escallonie, in mezzo a cui scuotono le loro chiome, ricche e leggere, le palme da cera e le cinchone. Ma, più che le forme del suolo e del soprassuolo, qui dà carattere al paese la pienezza della luce del Sole, che vi si leva sopra quasi sempre allo Zenit. Di tutta la zona più strettamente equatoriale, tirata attraverso ai due continenti, questo fortunato paese è l'unico che pel suo livello e per la sua esposizione venga allietato dalla più viva illuminazione senza rimanere adusto e mortificato dal più intenso riscaldamento; è l'unico che provi la gioja della piena luce insieme al diletto del mite tepore, e fonte della duplice grazia, perennemente al vertice di ogni cosa, è il divo Sole. E un tale spettacolo, un siffatto senso di stabile benessere non dovea portare la giocondità e la letizia in quei cuori e per esso educarli alla bontà e alla mansuetudine, e non dovea piegarli all'adorazione dell'astro bellissimo e potentissimo, che qui sperimentavasi dator d'ogni bene, scevro da ogni malefica ombra, come il raggio zenitale?

Il tempo è trascorso. Comprendo purtroppo che, malgrado ogni mia preposta dichiarazione, non ho corrisposto alla vostra aspettativa. Ma io non ho mai aspirato a meritare la vostra lode per quello che ho fatto, io domando solo la vostra approvazione per quel che ho indicato potersi fare. Gli esempi da me recati sono pochi e troppo generali, ma

mi sembrarono i più adatti ad un breve discorso. Essi si riferiscono a preferenza alle dottrine religiose, giacché senza aderire ai suoi criteri troppo esclusivi, riconosco col Buckle (4) che «l'aspetto generale della natura produce i suoi principali effetti coll'eccitar l'immaginazione e suggerir quelle innumerevoli superstizioni, che pongono i più forti ostacoli al progresso della scienza». Essi, inoltre, cadono tutti su popoli rimasti a un tal grado di sviluppo, nel quale la loro dipendenza dalla natura esteriore è ancora assai sensibile e manifesta, e di cui, però, è più facile riconoscere e determinare l'effetto. In popoli più avanzati gl'influssi aumentano, s'intrecciano, si combinano, si confondono, e soprattutto s'immedesimano colla loro invigorita e sviluppata coscienza, tanto che, al pari degli individui, finiscono col sembrare affatto liberi e indipendenti, e non sottoposti ad altra legge che quella intima del loro pensiero ed arbitrio. Lo studio diventa perciò più lungo e più discutibile il risultato. Per ritrovar le tracce delle subite impressioni bisogna scorrere con occhio linceo, tutta la vita fisica e morale di siffatti popoli, dai loro primordi al momento del loro apogeo, e tener separato conto di tutti i fattori che concorsero a tale ascensione. Per più d'uno di essi occorrerebbero forse dei libri, o delle monografie, le cui conclusioni entrerebbero a far parte del patrimonio intangibile della scienza geografica. Infine è una nuova sfera d'indagine che s'apre, una nuova direzione dell'attività scientifica che si presenta alla Geografia, per cui essa entrerà nel campo della fantasia, del sentimento, della passione, dell'arte, e vi eserciterà la sua funzione ordinatrice e dispositiva. Né si gridi, al solito, contro l'invasione e l'usurpazione. Ormai è chiarito che tutti i fenomeni fisici e spirituali competono alla Storia e alla Geografia in quanto costituiscono la materia delle due forme sensibili dell'umana intelligenza. La Storia deve ordinarli secondo la loro successione, la Geografia secondo la loro distribuzione. Alla Storia, dunque, il dominio del tempo, alla Geografia quello dello spazio.

«LANDSCAPE» IN GEOGRAPHY. – This article (1892) seems the first to suggest, in Italy, a geographical study of the landscape as somewhat different from the mere appearance of a region. Mentioned the frequent but surface depictions of landscapes in the world geographical literature, and some attempts of typological approaches in his time, the Author claims to implement the subjectivity in the landscape investigation. The landscape has got an «aesthetic» (i.e. «pertaining to the sensibility») value – sounds, temperatures, smells included – producing a «reflex feeling of landscape». That can affect the whole sensibility, as the author thinks it could be shown by several examples concerning religious attitudes.

(4) BUCKLE H.T., *History of Civilisation in England*, T. I, c. 2°.